

AII

Vai al contenuto multimediale



Il volume, curato da Claudia Cappelletti con la collaborazione di Antonino Trizzino, raccoglie scritti e discorsi dei quali non è stato in alcuni casi possibile rintracciare la provenienza.

Vincenzo Cappelletti

Natura e pensiero

Percorsi storico–filosofici

Introduzione di
Guido Cimino





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1862-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2018

A Musi, per una vita

Indice

9	<i>Introduzione</i> di Guido Cimino
49	1. <i>Natura</i>
65	2. <i>Pensare «progressivamente» la natura</i>
79	3. <i>La mente nella natura</i>
89	4. <i>Mente, pensiero, natura</i>
101	5. <i>L'uomo e la sua natura</i>
111	6. <i>Il mondo come vicenda di Creazione</i>
123	7. <i>Introduzione a Sant'Agostino, Confessioni</i>
163	8. <i>Tommaso d'Aquino, un contemporaneo</i>
167	9. <i>Descartes antropologo</i>
179	10. <i>I rapporti storici tra forma e infinito. Pascal, Descartes, Spinoza, Harvey</i>
195	11. <i>Alle origini della philosophia anthropologica</i>
205	12. <i>L'antropologia di Kant</i>
215	13. <i>Feuerbach, L'essenza del cristianesimo</i>
223	14. <i>Ancora un ritorno a Gentile</i>
229	15. <i>L'Europa del filosofo Husserl. Storia, attualità, valori</i>

Appendice

- 237 *L'Enciclopedia Italiana*
- 247 *Curriculum vitae et studiorum*

Introduzione

La dialettica Natura–Pensiero negli scritti di Vincenzo Cappelletti

GUIDO CIMINO*

Presentazione

Dopo una vita dedicata allo studio e alla ricerca, oltre che alla promozione dell'alta cultura, Vincenzo Cappelletti aggiunge agli altri suoi libri questa raccolta di testi scritti in varie occasioni nel corso degli anni. Un "viaggio dell'anima" il suo, che attraversa impervi territori del pensiero e ripercorre in queste pagine, apparentemente così diverse ma in realtà connesse da un unico filo conduttore, il suo cammino intellettuale.

Muovendo da ricordi personali, rammento che incontrai Vincenzo nel lontano 1972, allorché con i suoi consueti modi molto gentili e accoglienti mi ricevette all'Istituto della Enciclopedia Italiana "Trecani", di cui era allora Direttore generale, per darmi informazioni e consigli sulle borse di studio post-laurea bandite dalla Domus Galilaeana di Pisa. Professore di Storia della scienza alla "Sapienza", Vincenzo era stato nominato da poco Presidente della istituzione pisana e aveva avviato una serie di iniziative, tra cui le borse di studio, per far emergere e affermare la "sua" disciplina nel panorama accademico e culturale italiano e internazionale. Essendo riuscito a ottenere una di quelle borse, che permettevano di conseguire una sorta di PhD *ante litteram* in storia della scienza e di intraprendere ricerche in tale disciplina, diventai a poco a poco un suo stretto collaboratore sia per l'Università che per la Domus e l'Enciclopedia, e da allora abbiamo percorso molta strada assieme.

Il cammino compiuto da Vincenzo a partire dagli anni Settanta è stato particolarmente luminoso ed è possibile affermare che egli ha

* Professore ordinario di Storia della scienza e della psicologia nella Facoltà di Medicina e Psicologia della Sapienza – Università di Roma.

segnato in modo significativo la cultura italiana negli ultimi trent'anni del Novecento. Laureato in medicina e in filosofia, si è dedicato in prevalenza agli studi di storia delle scienze medico-biologiche, ottenendo prima la "libera docenza" e poi la cattedra all'Università di Roma (v. *Curriculum vitae et studiorum*). Ha pubblicato a mano a mano i suoi libri più importanti — *Entelechia. Saggi sulle dottrine biologiche del secolo decimonono* (1965), *Opere di Helmholtz* (trad. it., 1967), *Vecchio e nuovo vitalismo* (1969), *Freud: struttura della metapsicologia* (1973), *La scienza tra storia e società* (raccolta di saggi storico-scientifici, 1978), *Introduzione a Freud* (1997) — assieme a una moltitudine di articoli e contributi su svariati argomenti di ricerca e di attualità, che dimostrano il possesso e il sapiente controllo di una cultura vasta e approfondita, realmente "enciclopedica", sorretta da una memoria e da una attitudine speculativa di primo ordine.

I suoi lavori si caratterizzano non solo per l'accurata analisi e ricostruzione storica degli avvenimenti scientifici, nella loro dimensione tecnico-specialistica e nei loro rapporti con la cultura e la società del tempo, ma anche per la prospettiva filosofica con cui Vincenzo "guarda" a tali eventi, nel senso che tende a proiettarli sullo sfondo di alcune idee-cardine di base che — a suo parere — gli scienziati più avveduti e creativi, con maggiore o minore consapevolezza, permettono alla loro ricerca, traendole dalla loro intuizione della realtà, dalla loro immagine del mondo, dalla loro — per dirla con Gadamer — "pre-comprensione filosofica".

Troviamo così messe a fuoco nei libri sopra ricordati alcune tematiche centrali ricorrenti: l'aristotelico concetto di *Entelechia* "rivisitato" nelle scienze della vita dell'Ottocento, con particolare riferimento all'opera di Karl von Baer, Theodor Schwann, Rudolf Virchow; il nuovo "paradigma strutturalista" e la crisi di meccanicismi e materialismi tradizionali, superati da un orientamento della ricerca contemporanea che pone al centro dell'indagine le "strutture" e riabilita la nozione di "qualità"; l'idea di "dialettica dei paradigmi", ovvero di coesistenza, competizione e sintesi parziale fra le assiomatiche, come momento propulsivo del sapere scientifico; la dimensione dello "psichico" per la spiegazione e la terapia dei disturbi mentali in Freud e la tensione gnoseologica e ontologica alla base della dottrina freudiana, ecc. Non c'è progresso scientifico senza filosofia: questo è il messaggio di fondo che emerge dagli scritti di Vincenzo Cappelletti e anche dalle pagine di questa antologia, che si dispiega attorno all'idea di un rapporto dialettico tra natura e pensiero come chiave interpretativa del reale.

Alle spiccate doti di studioso e ricercatore, Vincenzo ha inoltre affiancato una grande capacità di promuovere e organizzare eventi scientifico-culturali, di essere — diremmo oggi — un manager dell'alta cultura. A tale proposito, basterebbe ricordare le grandi opere pubblicate dall'Istituto della Enciclopedia Italiana nel trentennio della sua direzione, veri monumenti ed emblemi della "sapienza" del XX secolo — l'*Enciclopedia del Novecento*, il *Lessico Universale Italiano*, il *Vocabolario della lingua italiana*, l'*Enciclopedia dell'Arte Medievale*, l'*Enciclopedia Giuridica*, l'*Enciclopedia delle Scienze Fisiche*, la *Storia della Scienza*, ecc. —, oltre ai molteplici convegni, mostre, presentazioni di libri che hanno segnato la storia dell'Istituto e ne hanno fatto uno dei più importanti e vivaci centri culturali italiani: un centro, o meglio un'agorà, attorno al quale per un trentennio si è raccolto il fior fiore della *intelligentia* nazionale e internazionale (basti considerare, per esempio, la cerchia degli autori che hanno dato vita a quella *summa* del sapere contemporaneo che è l'*Enciclopedia del Novecento*), un "cena-colo" dove si respirava l'aria di una Cultura con la lettera maiuscola, poiché Vincenzo, intellettuale di salda fede cattolica, ha sempre voluto raccogliere attorno all'Enciclopedia studiosi di alto livello, di qualunque estrazione culturale essi fossero — cattolici, liberali, marxisti o d'altro genere —, purché tutti accomunati da un elevato grado di competenza e riconosciuto merito. Ciò da cui invece rifuggiva era il vuoto "chiacchiericcio" intellettualoide sparso nei giornali e nei *media*, era il relativismo e il laicismo radical-chic in cui si era rifugiata la lobby post-marxista dopo la sconfitta del comunismo, era l'interpretazione storica ideologizzata, come talvolta quella relativa al processo di Galileo, distorta a fini politico-culturali anti-clericali.

Oltre all'Istituto della Enciclopedia, anche altre istituzioni si sono avvalse, in tempi e momenti diversi, della illuminata e dinamica direzione di Vincenzo — dalla Académie Internationale d'Histoire des Sciences (che lo ha visto come Presidente e lo ha insignito della prestigiosa "medaglia Koyré" nel 2003) alla Société Européenne de Culture, dall'Istituto Italiano di Studi Germanici alla Fondazione Nazionale Carlo Collodi, dalle Edizioni Studium alla Casa Editrice "Art'è", dalla Rivista della civiltà italiana «Il Veltro» alla International School of History of Science di Erice, ecc. (v. *Curriculum vitae et studiorum*) —, e in particolare ha lasciato un segno profondo come Presidente della Domus Galilaeana di Pisa. Questa istituzione, grazie alle borse di studio degli anni Settanta, ai corsi di lezioni degli anni Ottanta (svolti in una struttura organizzativa denominata Scuola Superiore di Storia

della Scienza con un impegno didattico e di ricerca simile a quello dei veri e propri corsi di dottorato universitari), alla collaborazione con il Seminario e Dottorato di storia della scienza della Università di Bari negli anni Novanta, ai convegni, seminari, programmi di ricerca di vario genere e, non ultima, alla rivista internazionale di storia della scienza «Physis» pubblicata dalla Domus, ha accompagnato la nascita e la crescita della storia della scienza in Italia con la formazione delle prime generazioni di cattedratici della disciplina¹.

Avendo tagliato il traguardo dell'ottantottesimo compleanno, Vincenzo ha voluto lasciare una ulteriore testimonianza del suo lavoro intellettuale e riproporre una parte delle sue ricerche e meditazioni selezionando e raccogliendo in due volumi — con la collaborazione della figlia Claudia e mia — una miscellanea di scritti significativi (spesso testi di conferenze tenute in occasioni varie), altrimenti sparsi in riviste e opere collettanee. Questo progetto editoriale è stato reso possibile grazie al verificarsi di una circostanza fortunata. Nel lasciare la direzione dell'Istituto della Enciclopedia Italiana prima e la presidenza dell'Istituto Germanico poi, Vincenzo aveva posto e conservato gli estratti a stampa dei suoi articoli in alcuni scatoloni che provvisoriamente — assieme a molti altri documenti testimoni della rete internazionale dei suoi rapporti culturali e professionali — erano stati portati in un magazzino fuori Roma. Questo materiale, però, in seguito a un'alluvione era andato disperso, rendendo difficoltoso rintracciare le centinaia dei suoi scritti pubblicati in molteplici riviste o libri. La buona sorte, o — come sostiene Vincenzo — la Provvidenza, ha voluto però che i dattiloscritti dei suoi lavori fossero stati portati in altro luogo e qui alla fine ritrovati. Questa circostanza ha permesso, allora, di poter selezionare alcuni testi più significativi, di distribuirli in due gruppi secondo l'argomento trattato — articoli a carattere prevalentemente filosofico-scientifico e scritti più propriamente di storia della scienza —, di progettare la pubblicazione di due volumi e di cominciare ad avviare alle stampe il primo².

1. Cfr. G. CIMINO, G. SAVA, *Le istituzioni italiane per la storia della scienza*, in C. Pogliano (a cura di), *Scienza e storia nell'Italia del Novecento*, Edizioni Plus, Pisa 2007, pp. 237–274.

2. I testi pubblicati in questi volumi sono quelli dei manoscritti ritrovati e potrebbero non corrispondere perfettamente a quelli editi nelle riviste o altrove, i quali possono essere stati modificati con qualche piccola correzione o aggiunta. Purtroppo, per il momento, non è stato possibile rintracciare la sede originaria di pubblicazione di molti di loro e solamente di alcuni abbiamo trovato e segnalato la provenienza. Non sono stati comunque ripubblicati gli articoli compresi nel libro *La scienza tra storia e società* del 1978.

Nel loro insieme questi articoli toccano argomenti assai diversi a dimostrazione della vastità degli studi e degli interessi del loro autore, e sono stati suddivisi e raggruppati in modo tale da mettere assieme, indipendentemente dall'ordine cronologico della loro stesura, testi simili per almeno qualcuna delle tematiche da essi trattate. Ne risulta alla fine una complessa rapsodia di temi e problemi fondamentali sulla natura e sul pensiero, sulla scienza e sulla storia, sulla vita e sulla medicina, sui quali Vincenzo ha dato risposte incisive e mai banali.

In questo primo volume prevalgono tematiche più propriamente filosofiche e nei primi cinque saggi, attraverso un *excursus* variamente modulato sulla filosofia e sulla scienza occidentali dall'antichità ai giorni nostri, Vincenzo ricostruisce e mette a fuoco come — a suo parere — si siano svolte e articolate nel corso dei secoli la ricerca e la riflessione sulla Natura, sul Pensiero e sui loro rapporti. Dopo un sesto contributo, in cui sono esposte — per così dire — le ragioni profonde e “intuitive”, ma anche filosofiche e storiche, per avere fede in un Dio creatore, sono trattati due pilastri e giganti della religione e della Chiesa cattolica: Sant'Agostino e San Tommaso (art. 7 e 8); seguono alcuni articoli su autori e temi più particolari di carattere filosofico-scientifico posti in ordine cronologico: da Descartes e altri autori coevi (art. 9 e 10) ad Herder e Kant (art. 11 e 12), fino a Feuerbach, Gentile e Husserl (art. 13, 14, 15). Chiude in Appendice un ricordo del lavoro svolto per più di un trentennio nella direzione dell'Istituto della Enciclopedia Italiana.

Il rapporto natura–pensiero

Con una inevitabile interpretazione personale, considerata la complessità e varietà degli argomenti affrontati da Vincenzo, di non facile “lettura” e disseminati in numerosi articoli con diverse sfaccettature e oscillazioni di idee, tenterò di ricucire in una unica e sintetica tela i fili del suo “discorso” estrapolando da ogni testo il tema centrale, mentre al contempo fornirò in modo assai stringato alcuni riferimenti filosofici che fanno da sfondo al suo ragionamento³. Mi sembra allora di poter identificare il punto di partenza delle sue riflessioni

3. In estrema sintesi ho ricordato in poche righe le tesi filosofiche di alcuni autori cui rimanda il testo di Vincenzo, segnalando tra virgolette basse le espressioni da lui usate; ma altri spunti, idee e interpretazioni si potrebbero trovare nei suoi scritti.

nella filosofia greca classica, la quale aveva posto il problema del rapporto tra l'Essere, la *Natura* e il *Pensiero* (v. articoli 1-5); e per aprire un primo spiraglio alla comprensione delle sue argomentazioni comincerò a esaminare uno degli ultimi saggi propriamente teoretici da lui scritti, l'articolo *L'uomo e la sua natura* (2008).

In questo lavoro, Vincenzo tenta di chiarire il suo modo di intendere il rapporto natura-pensiero. Se del termine natura — scrive — «fissiamo una definizione provvisoria, operativa — come dicevano nel recente passato gli operazionisti, affini ma non identici ai neopositivisti —, che ne rispecchi l'immediata intuizione, conservandone l'ampio spettro di significato», possiamo forse dire che:

È natura quel che ha rapporto con l'essere nato, con l'aver avuto un'origine, con il derivare da creazione, e come tale rimanda a una causa nonché a un inizio: da qui il suo stretto rapporto con lo spazio e il tempo. La totalità dell'originato, del creato, è natura, ma lo è anche ogni cosa singola ricompresa nella totalità. (Art. 5, pp. 101-102)

«L'uomo vivente» — continua — è parte della natura ed è «portatore del pensiero». L'uomo quindi, come tutte le cose della natura, «è condivisione dello spazio, del tempo, dell'inorganico, dell'organico, della vita. Ma la sua peculiarità è [...] il pensare o, ancor meglio, "l'avvedimento del pensare". Ha aperto la natura, l'uomo, all'accogliimento, all'inserimento del pensiero nella sua compagine» (ivi, p. 102). In tal modo, «la natura contenente l'uomo è l'unica che possa essere conosciuta e sperimentata all'interno di sé stessa» (ivi, p. 108).

Una volta che il «soggetto pensante» è nato, con lui — in quanto capace di pensare «l'estensione sterminata del possibile» — ha origine un universo virtuale, ma anche un universo esistente che «è un frammento della possibilità»: quel frammento derivato dal «conoscere munito di un metodo [...] fondato sul nesso di anticipazione e verifica» (ivi, p. 103). Occorre distinguere tra possibilità ed esistenza, tra — secondo Kant — un *mundus archetypus* e un *mundus ektypus*. «L'esistenza è una selezione della possibilità, prima virtuale e poi in atto. Non tutto il possibile può esistere: per giungere all'esistenza, occorre passare attraverso un filtro selettivo», attraverso un «momento creativo richiesto dalla possibilità e dall'esistenza», nel senso che «è generativo nei riguardi della prima e selettivo nei riguardi della seconda» (ivi, p. 104).

Con la sua attività di pensiero che esplora le possibilità, dunque, l'uomo comincia a focalizzare e conoscere la natura esistente («il

pensiero — sosteneva Whitehead, il logico–matematico di Cambridge — è più ampio della natura»: art. 1, p. 51), compiendo una operazione mentale che implica «un’architettura e una fabbrica» (cfr. art. 2, p. 75), ossia che costruisce ipotesi, «modelli razionali», e li confronta con la realtà dei fatti naturali, con i «dati osservativi». Ciò avviene tramite la creazione di «strutture matematiche»: dapprima la geometria euclidea e in seguito le geometrie non euclidee, le topologie, gli «universali alternativi» di vario genere; le assiomatiche possibili «sono molteplici e sono, per così dire, in lista d’attesa per verificarne la congruità all’esperienza del mondo esistente, che assume [...] il carattere di una “singolarità”» (art. 5, p. 105). In tal modo, l’uomo dà origine alla «idea di natura», alla conoscenza di qualcosa che non sorge a caso ma è realizzata fondandosi sulla «distinzione fra possibilità ed esistenza» (*ibidem*), e su un metodo che comporta «una dialettica tra mondo percepito e mondo argomentato dalla ragione» (art. 2, p. 74).

La storia di tale idea, di questa graduale conoscenza del mondo naturale, «costruita osservativamente, sperimentalmente, dialetticamente fino al confine con la metafisica» (art. 5, p. 106), cioè tramite un “metodo scientifico”, è la storia della scienza o, meglio, del pensiero filosofico–scientifico, il quale affonda le radici nella filosofia greca classica, attraversa l’età della nascita della scienza moderna — con il trionfo del meccanicismo, delle leggi fisico–matematiche deterministiche e della riduzione delle qualità secondarie a qualità primarie — e giunge all’epoca contemporanea con il recupero — secondo Vincenzo — della dimensione del qualitativo, ossia di proprietà essenzialmente diverse da quelle esclusivamente geometrico–meccaniche. La riaffermazione di tale dimensione diventa evidente — a suo parere — a partire dall’analisi della sensazione visiva da parte di Johannes Müller e della sensazione uditiva da parte di Alfonso Corti, per i quali la più approfondita conoscenza anatomo–fisiologica dell’occhio e dell’orecchio non può mai giungere a spiegare la soggettiva percezione del colore e del suono, la loro «essenza irriducibilmente qualitativa» (*ibidem*).

Natura, Pensiero ed Essere nella filosofia antica

Il «soggetto pensante», la «mente attiva senziente e raziocinante» (*Nous*), costruisce dunque una “idea”, una rappresentazione della

natura (*Physis*), con tutti i suoi tratti caratteristici variamente e diversamente determinati nel corso dei secoli, e ricerca il «principio genetico», «l'invariante originario», il fondamento o *arché* della realtà naturale. La storia di tale rappresentazione e delle dottrine sui rapporti tra natura e pensiero elaborate da filosofi e scienziati è una storia assai intricata, multiforme e articolata, di cui Vincenzo nei primi quattro articoli richiama alcuni momenti significativi di carattere generale.

Ricorda così come nell'antica Grecia la speculazione filosofica aveva mosso i primi passi con i "naturalisti" della Scuola ionica di Mileto (Talete, Anassimandro, Anassimene, VI secolo a.C.), i quali avevano ricercato nel continuo cambiamento e nella indefinita molteplicità dei fenomeni e degli oggetti della natura, quali appaiono alla immediata percezione dei sensi, qualcosa di immutabile, l'«elemento unico e perenne» (art. 1, p. 50), da cui deriverebbe tutto ciò che muta e si trasforma. Essi ricercavano, quindi, il «principio genetico» della natura, la *sostanza* fondamentale che permane attraverso tutte le successive variazioni, nel senso che non è riducibile ad altro e tutto deve essere ricondotto ad essa, e l'avevano individuata in alcuni elementi "primordiali" di carattere materiale, considerati come gli elementi più semplici da cui scaturirebbero nella loro accidentalità, complessità e varietà tutti gli altri oggetti e fatti naturali: l'acqua per Talete, l'*apeiron* (sostanza "infinita" da cui emergerebbero e si separerebbero le opposte qualità del caldo e del freddo, del secco e dell'umido) per Anassimandro, l'aria per Anassimene.

A questi primi "fisiologi" della Ionia — anche così chiamati in quanto indagatori della *Physis*-Natura — si erano ricollegate altre scuole naturalistiche sorte nel V secolo a.C., le quali ricercavano il fondamento della natura non più in uno solo, ma in molteplici elementi originari, immutabili e irriducibili: quattro sostanze base (terra, acqua, aria, fuoco) per Empedocle; innumerevoli "semi delle cose" per Anassagora; gli atomi per Democrito. Per i primi due naturalisti, gli elementi primordiali erano dotati ciascuno di una propria specifica qualità; essi pertanto, muovendosi e mescolandosi in diverse proporzioni sotto la spinta di forze esterne, davano origine alla infinita varietà degli oggetti — contrassegnati perciò da differenze qualitative derivate dal mutare delle quantità degli elementi primitivi entrati nella miscela — e provocavano la nascita e la morte degli esseri naturali. Per Anassagora, inoltre, le trasformazioni avverrebbero per l'azione di un principio «attivo, senziente e razziocinante» (ivi, p. 51; art. 2, p. 67) che chiama

Nous o Intelletto, concepito come una mente infinita e trascendente che pensa, determina e regola l'ordine dell'universo fisico. In tal modo, il pensiero comincia a entrare in gioco nelle riflessioni sulla natura e ad aprire il problema dei rapporti tra soggetto pensante e oggetto pensato.

Democrito, da parte sua, aveva sostenuto che la natura è costituita da una moltitudine infinita di particelle elementari, immutabili, non generate e indistruttibili: gli *atomi*. Diversamente dai semi di Anassagora, ciascuno di essi non possiede una propria qualità originaria, ma tutti sono ugualmente dotati della sola "corporeità", cioè della capacità di riempire uno spazio; e si distinguono tra loro per i caratteri geometrici di forma e di grandezza. Semplici e indivisibili, gli atomi non sono mossi da una forza esterna, ma sono di per sé forniti di movimento, per il quale si urtano, si aggregano e si disgregano, dando luogo alla nascita, morte e trasformazione degli oggetti naturali; questi ultimi, allora, sono divisibili e scomponibili solamente fino agli atomi che li compongono. Il tratto caratteristico di tale concezione, dunque, è l'atomismo cinematico più rigoroso con l'esclusione di qualunque finalismo.

Queste impostazioni e soluzioni del problema concernente il "principio della natura", basate sull'identificazione di uno o più elementi primitivi e basilari dotati di determinate caratteristiche — prosegue Vincenzo —, era stata criticata dai filosofi della Scuola pitagorica, diffusa nella Magna Grecia tra il VI e il V secolo a.C. Mentre i naturalisti ionicisti avevano cercato la radice ultima del mondo in questa o quella sostanza materiale dotata di una determinata "qualità", i Pitagorici invece avevano identificato "dietro e sotto" gli oggetti e i fenomeni naturali una realtà costante e fissa: una trama di rapporti quantitativi che forma un ordine e un'armonia determinabili con rigorosa esattezza. «Pitagora [o meglio i Pitagorici] era stato il primo a passare da *Physis* a *Kosmos*, dal tutto pensato come esistente, al tutto concepito come ordinato» (art. 1, p. 52). Non una sostanza con specifiche proprietà costituirebbe, dunque, l'*arché*, il principio e fondamento della natura, ma una rete di rapporti numerici, un insieme di forme o figure geometriche dotate di dimensioni misurabili nelle quali si presentano le "cose" del mondo, una combinazione di regolarità calcolabili dei processi naturali: in definitiva, un «principio strutturale» della realtà naturale, «un'unità non genetica, come quella dei fisiologi, ma relazionale del mondo» (*ibidem*).

La riflessione sulla natura e su ciò che vi è in essa di originario ed essenziale, da cui tutte le cose sarebbero derivate, in un certo senso si

generalizza e “radicalizza”, tra la fine del VI e il principio del V secolo a.C., con Parmenide, che aveva posto il problema dell’*Essere*, di ciò che esiste necessariamente, e aveva affermato che «l’Essere è e non può non essere» e, quindi, il suo carattere fondamentale è la *necessità* di esistere, di non poter non essere. Allora, in quanto esistenza necessaria, l’Essere parmenideo, a cui tutte le possibili “determinazioni” della realtà devono essere ricondotte, rispetto al divenire e alla trasformazione (al nascere e perire) è *immutabilità* (sempre identico a se stesso), rispetto al molteplice è *unicità* e *unità* (non divisibile), rispetto al tempo è *eternità* (non creato), rispetto allo spazio e al movimento è *immobilità*. L’esperienza dei sensi ci presenta un mondo costituito da una pluralità di individui (animali, vegetali, minerali), che nascono, crescono e muoiono in continua trasformazione e movimento, in un perpetuo divenire. Ma il dato dell’esperienza risulta assurdo al pensiero, poiché implica la suprema contraddizione che esista il non-essere: nascere, infatti, significa passare dal non-essere all’essere, e morire implica il passaggio contrario.

Le cose dell’esperienza, dunque, sono e non sono, appaiono mescolate di essere e non-essere; ma ciò ripugna al pensiero, poiché si può pensare solo qualcosa che è, mentre il nulla è impensabile. L’Essere vero, ciò che realmente esiste, allora, non è concepibile se non con caratteri opposti a quelli del mondo dell’esperienza: esso è unico e uguale a se stesso, indivisibile e indifferenziato, immobile ed eterno. Perciò la nostra vita segnata da una trasformazione temporale e spaziale è una illusione, un tessuto di apparenze; la realtà vera è altrove, è un puro Essere quale lo coglie il pensiero, con le suddette “modalità” o determinazioni *necessarie*, il quale rimane nascosto nella molteplicità dei suoi ingannevoli aspetti esteriori. In tal modo Parmenide «rinnega l’individuo negando il diverso e il molteplice, con la doppia identità che sottende la sua poderosa costruzione razionale: identità di natura ed essere, di essere e pensiero» (art. 2, p. 71).

Dopo Parmenide, a partire da Anassagora e poi con Eraclito, «il pensatore oscuro», questa impostazione così radicale del problema dell’esistenza era stata superata, e l’Essere era stato concepito non come necessità assoluta, ma come possibilità di esistere e di essere determinato in modi diversi. Anassagora aveva aperto le porte per distinguere nell’Essere la natura e il pensiero. Con lui, infatti,

la natura, *physis*, assorbita nell’essere, nell’*eón* parmenideo, non avrebbe tardato a ricomparire con un autonomo profilo, in virtù delle tante indivi-

dualità che innegabilmente l'abitano e dei tanti concreti aspetti con i quali si presenta. Anche la natura è realtà, sebbene non sia tutto il reale e non ne rappresenti il momento più elevato. [...] Tentar di sopprimere la molteplicità che abita la natura e la natura stessa, dissolvendola nell'unità e unicità dell'essere pieno di pensiero, era stata in Parmenide non sfida all'assurdità, ma lucida, demonica follia. (Art. 3, p. 81)

Tuttavia, perché «*eòn* e *physis*, essente e natura» potessero essere concepiti coesistenti, «tanto più se in guisa gerarchica», doveva essere introdotto il *nous*, la mente, un principio di ordine razionale, che «s'insinua nella natura, ma senza confondersi, anzi restandone separato: [...] la mente è immateriale nella natura fatta materia» (*ibidem*). Per la prima volta con Anassagora «il momento strutturale e legale [pensiero] è distinto da eventi e processi [natura], e nessun principio o invariante può essere identificato con la singola sua manifestazione o con la somma delle manifestazioni» (art. 2, p. 69).

Proiettato sull'universo, non solo, ma inserito nella sua compagine come disposizione (*διακόσμησις*) ordinatrice e legalizzatrice, il principio mentale anassagoreo rompeva l'unità indistinta della natura milesia [scuola di Mileto] e quella categoriale dell'essente eleatico [Parmenide], e ripristinava la distinzione di attività ordinatrice e cose ordinate. (Art. 1, p. 53)

Platone da parte sua, recuperando da Parmenide, Anassagora e Socrate la dimensione del pensiero e ponendola al centro dei suoi interessi, si era chiesto se l'Essere poteva avere «il carattere dell'oggetto o del soggetto, dell'entità che si limita ad esistere [natura] o di quella che progetta e conferisce l'esistenza [pensiero]» (art. 3, p. 79), e aveva sostenuto che erano ugualmente possibili la determinazione dell'Essere come esistenza corporea o materiale (natura) e la sua determinazione come esistenza incorpora o ideale (pensiero o mondo delle idee). Sulla sua scia, aprendosi alle infinite *possibilità* dell'Essere, la filosofia occidentale nel corso dei secoli aveva teorizzato due realtà possibili: da un lato la *natura-physis* (o, secondo diverse sfumature di significato, *mondo, universo, cosmo*), in quanto esistente fuori dalla mente umana e indipendente dall'atto del conoscere e delle rappresentazioni concettuali; dall'altro lato il *pensiero-logos* come modo di essere di ciò che è nella mente e non è incorporato e attuato nelle cose, ossia come attività mentale o spirituale, immateriale, capace di determinare le modalità specifiche di esistenza della realtà naturale, cioè di «scoprire e conoscere» la natura. In tal modo, la «triade dialettica» — *Natura* (realtà naturale esistente), *Pensiero* (realtà mentale dell'uomo che genera il

possibile e seleziona l'esistente), *Essere* (realtà pensabile, intellegibile, *eòn* o essente; «realtà puramente e semplicemente reale»: art. 3, p. 80), — ha attraversato, con impostazioni e soluzioni diverse, la storia della filosofia occidentale, giungendo fino ad autori contemporanei. «Diventa necessario — ribadisce e precisa Vincenzo — riconsiderare la simmetria anassagoreo-socratica tra realtà intellegibile e realtà esistente, più volte nel presente discorrere chiamate rispettivamente essente o essere, e natura o mondo» (ivi, p. 84).

Sia alla natura («molteplice e una, infinita e tutta, osservabile e pensabile, intrinseca e distinta rispetto all'essere»: art. 1, p. 55) che al pensiero (lo strumento conoscitivo umano che pensa e genera il possibile e permette di selezionare e comprendere la realtà naturale nella sua struttura e modalità di esistenza) si era indirizzata la speculazione filosofica di Platone. Il filosofo ateniese (428–27 – 348–47 a.C.) muove anche lui dalla osservazione che la natura si presenta alla percezione sensoriale come una realtà mutevole, multiforme, contingente, particolare. L'uomo però — asserisce e sottolinea — con la sua ragione o intelletto (*nous*) è in grado di compiere un esame comparativo dei singoli oggetti e di mettere in atto un processo di pensiero (induzione e/o intuizione) per giungere a formulare ciò che — secondo Aristotele — aveva scoperto Socrate: il “concetto” delle cose, cioè qualcosa di comune e permanente, universale e necessario, unitario e immutabile, qualcosa che Parmenide aveva attribuito all'Essere.

Dopo questa “riscoperta” dei concetti, compiendo una loro ipostatizzazione Platone introduce — come è noto — il “mondo delle idee”. Se la realtà naturale quale appare alla sensazione presenta caratteri opposti a quelli del concetto — egli ragiona —, ne deriva che: o quest'ultimo non ci fa conoscere nulla di reale, e allora non resta che rifugiarsi come unica forma di conoscenza nella inaffidabile “opinione” data dai sensi, così come facevano i sofisti; oppure bisogna supporre una realtà diversa da quella naturale e con caratteri corrispondenti a quelli del concetto: la realtà, appunto, delle idee. Le “essenze” delle cose espresse dai concetti, infatti, non sono soltanto pensieri nostri, entità che sussistono solo nella nostra mente, ma sono realtà “ideali” per sé stanti. Tutta la metafisica platonica è allora incentrata sulla distinzione di due piani dell'Essere: quello del mondo delle idee e quello del mondo della natura; ed è focalizzata sul problema di determinare la struttura del primo e il rapporto che esso intreccia con il secondo; così come è impegnata a elaborare la